

La caduta di «re Giulio»



Con voto palese e a stragrande maggioranza è arrivato il via alle indagini dei giudici palermitani che accusano l'ex presidente del Consiglio di concorso in associazione mafiosa «Giulio» ai pentiti: «Chi calunnia non può stare tranquillo»

Palermo può indagare su Andreotti

Sì del Senato all'autorizzazione a procedere per il senatore dc

Con un voto palese e a stragrande maggioranza, il Senato ha concesso l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti. L'ex presidente ha affidato la sua difesa a quindici cartelle lette in un'aula silenziosa e ha poi chiesto di essere spogliato dell'immunità parlamentare. Sotto tiro i pentiti: non deve stare tranquillo chi calunnia. Ora i giudici di Palermo potranno indagare.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. La procura della Repubblica di Palermo potrà indagare sul senatore a vita Giulio Andreotti per il reato di concorso in associazione mafiosa. Quattro ore di discussione ieri nell'aula rossa di Palazzo Madama e poi la decisione, rapidissima, a scrutinio palese per alzata di mano. Annuncia il presidente Giovanni Spadolini: il Senato approva la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere. Il silenzio accoglie la proclamazione nella tribuna stampa. Scattano i giornalisti delle agenzie. La notizia, praticamente in tempo reale, fa il giro d'Italia e del mondo: alle 14,08 la batte la Dc e poi, in rapida successione, l'Ansa, l'Asca e l'Agf.

Il «luogo a procedere» è stato votato dalla grande maggioranza del Senato: a non alzare la mano in segno di approvazione della proposta motivata dal presidente della Giunta, Giovanni Pellegrino, sono stati una dozzina di dc, quattro-cinque socialisti, alcuni liberali. Un'esigua minoranza. In aula, lo stesso Andreotti aveva confermato la sua richiesta di essere spogliato dell'immunità parlamentare ed aveva dato una notizia clamorosa: venerdì scorso ha incontrato per due ore il Procuratore della Repubblica di Palermo, Gian Carlo Caselli, e due suoi sostituti. Il colloquio è stato verbalizzato ed è avvenuto, ovviamente, su richiesta dello stesso ex presidente del Consiglio.

Il voto di ieri ha chiuso la fase parlamentare di una vicenda che era iniziata il 27 marzo con l'arrivo del dossier della Procura siciliana al Senato. Un mese dopo, la Giunta bocciava la proposta di negare l'autorizzazione a procedere e ieri, infine, l'ultimo voto. Ora Giulio Andreotti dovrà rispondere soltanto al suo giudice naturale, il pubblico ministero di Palermo.

L'aula di Palazzo Madama è a ranghi pieni fin dall'apertura della seduta. Qualche banco vuoto soltanto nei settori democristiani. Giulio Andreotti è seduto in quarta fila, alla sua destra il capogruppo Gabriele De Rosa, alla sua sinistra Francesco Cossiga, dietro siedono Antonio Gava e Severino Citaristi. Uno scranno distante è occupato dal segretario del partito, Mino Martinazzoli. Il banco del governo, quello occupato da Andreotti quasi ininterrottamente per cinquant'anni, è deserto. Nelle tribune parenti e amici, tra gli altri l'ex ministro Nino Cristoforo. C'è

anche un cardinale della Sacra Rota. Clima teso in aula, ma compostezza assoluta, quella tipica della Camera Alta quando si accinge ad assumere decisioni delicate. Silenzio e attenzione quando lo stesso Andreotti prende la parola, aprendo così un dibattito che durerà quattro ore, disturbato soltanto dal misero show di un ospite, il deputato liberale Vittorio Sgarbi (ne parliamo in altra parte di questa pagina).

Giulio Andreotti si difende. Quindici cartelle lette senza enfasi particolare. Soltanto alla fine l'appello al «Tribunale di Dio», pur confidando «nella giustizia terrena». Un solo timido applauso di matrice dc, quando il senatore a vita ha sfornato un sottile attacco a Luciano Violante, presidente dell'Anitmafia, sul ruolo dei pentiti. Se Violante dice che «pentiti non hanno interesse a calunniare in quanto perderebbero il loro status giuridico e retributivo di collaboranti» — ha sostenuto Andreotti — egli «deve perorare che vi sia ben un foro dove si debba rispondere delle calunnie. Altrimenti, mentre saggiamente si attenuano garanzie per i rappresentanti del popolo, si creerebbe un nuovo ciclo di totalmente impunibili». È stato, questo, uno dei punti più aspri della polemica condotta da Andreotti contro i pentiti di mafia, dopo aver detto che non si vuole unire al coro di quanti censurano l'uso di queste collaborazioni. Ma contro i pentiti, in Italia e negli Stati Uniti, Andreotti vuol procedere in sede giudiziaria e chiede al governo un'interpretazione corretta del Trattato Usa-Italia del 1984 (lo ha firmato lo stesso Andreotti), che assicura l'immunità ai collaboratori della giustizia. I pentiti, dunque, «non debbono stare tranquilli».

Il senatore a vita ha esordito giurando «l'assoluta, integrale falsità della congettura accusatoria nei miei confronti e la totale invenzione degli episodi che dovrebbero in qualche modo confortarla. Non conosco, non ho mai in vita mia conosciuto, nessuno dei personaggi del mondo del crimine ai quali il mio nome è stato malevolmente accostato. Nessuno — dico: mai nessuno — mi ha suggerito, richiesto e neppure vagamente accennato ad interventi giudiziari o di altra indole a vantaggio della «cassa» dei suoi vertici o comunque dei suoi aderenti». Contro di me, insorge Andreotti, è in atto «un'odiosa campagna di mistificazione e di calunnia», il danno già prodotto è «incom-



Altre richieste a procedere

Due no e quattro sì

ROMA. La domanda per Giulio Andreotti era ieri, al Senato, il piatto forte della seduta dedicata alle autorizzazioni a procedere. Facevano da contorno altre sei richieste per cinque senatori. Due sono state negate, quattro concesse, secondo quanto proposto dalla Giunta. Negata a Nicola Putignano, socialista barese. La magistratura aveva chiesto di poter continuare ad indagare per il reato di concorso in associazione, per un appalto ad una società convenzionata con il ministero delle Finanze. Il Senato ha detto no, a maggioranza, anche alla richiesta relativa al socialista Raffaele Russo, un medico di Pomigliano d'Arco. Accusa, abuso d'ufficio e falsità ideologica per vicende risalenti al periodo in cui era sindaco della sua città (1984-1990). È proprio per questo, ha insistito la presidente Anna Pedrazzi, non è possibile negare l'autorizzazione con la motivazione del *fumus persecutionis*, come ha sostenuto la maggioranza della

Giunta. L'interessato, a sua difesa ha affermato che i fatti contestati rientrano nella sfera dell'illegitimità amministrativa e non in quella dell'illeceità penale. Concesse le autorizzazioni, da loro stessi richieste, per il socialista arentino Andrea Liberatori per falsità ideologica e abuso d'ufficio. Da tenere presente che tutti i computati nella stessa causa sono stati assolti. L'autorizzazione serve, perciò, a Liberatori per dimostrare la propria innocenza. Per il podestà Cosimo Ennio Masiello di Brindisi, per i reati di interesse privato in atto d'ufficio che l'attuale senatore avrebbe commesso nel periodo nel quale fu componente della commissione edilizia del suo comune. La Giunta ha manifestato non pochi dubbi sulla consistenza dell'impostazione accusatoria, ma ha comunque optato per la concessione, considerata la richiesta, in tal senso, del senatore. □ N.C.

mensurabile» ed esso è stato infero «attraverso dichiarazioni giornalistiche, missioni all'estero (compresi contatti con i servizi segreti), varie impudenti sollecitazioni alla stessa magistratura». Il tutto per seguire la «ricetta» di Leoluca Orlando: per Andreotti «la prigione o la fine riservata a Salvo Lima». Un modo «ombile» di fare politica. Torna, dunque, l'ipotesi di un complotto internazionale ordito contro Andreotti. E risuona, nell'aula del Senato, il nome di Salvo Lima, il cui «referente romano» — secondo l'ipotesi accusatoria — era, appunto, Giulio Andreotti. «È fuori discussione che io abbia condiviso con lui, dal 1968, le medesime posizioni interne di partito. Posizioni di partito: punto e basta». Andreotti non ha mai avuto «conoscenza di fatti per poter collegare Lima a Cosa Nostra. Nella relazione dell'Antimafia ora compaiono affermazioni diverse», debbono essere approfondite senza alcuna limitazione.

Il «divo Giulio» si dice «deluso e amareggiato, stupito e indignato» per quel che gli sta capitando, a lui che è «una notorietà internazionale». L'iniziativa giudiziaria della procura di Palermo non ha colpito solo la persona di Andreotti, ma ha minato l'immagine stessa dell'Italia: «non è un caso» — si spinge a dire — che la lira sia precipitata al minimo storico il giorno dopo la richiesta di autorizzazione a procedere.

Giulio Andreotti si avvia alla fine: io non so chi siano i miei persecutori («persecutore», dice), ma sarebbe stato legittimo chiedere il riconoscimento del *fumus persecutionis*. Ma «un voto liberatorio», in questo clima, sarebbe apparso «apertura politica». Ecco la richiesta di concedere ai magistrati l'autorizzazione a procedere. Ora Andreotti chiede alla giustizia ordinaria («strada umiliante») tempi rapidi e rivela di aver già parlato con il giudice Caselli, venerdì scorso. Poi l'appello al Tribunale di Dio.

Il Senato discute e vota. Soltanto i liberali, con Luigi Compagna, capogruppo, sostengono la tesi del rifiuto della concessione dell'autorizzazione a procedere: non è *fumus persecutionis*, è un incendio. Per il no sarebbe anche Roland Rizz, altoatesino, ma vuole rispettare la richiesta di Andreotti. Il repubblicano Giorgio Covi, con pacate argomentazioni, è il primo a schierarsi per il «luogo a procedere»: non c'è atteggiamento persecutorio, non è in alcun modo possibile l'archiviazione del caso. Poi i socialisti, con Vincenzo Bono Panno: avremmo votato contro, ma se lo chiede Andreotti... Franco Castiglione, socialista: votiamo a favore per non dare «adito alla cultura del sospetto», ma la magistratura faccia presto, con le sue indagini. Tocca ad Antonio Franchi, del Pds: i magistrati sono stati cauti e prudenti, l'iniziativa giudiziaria è doverosa, qui non si emettono sentenze, si autorizzano soltanto indagini. Apprezzabile, anche se tardivo, il gesto di Andreotti. Il dc Ottaviano Zecchino annuncia la sua astensione.

Ed è la volta di Giovanni Pellegrino, relatore e presidente della Giunta, che replica: «Concedere l'autorizzazione a procedere appare l'unica decisione istituzionalmente corretta e l'unica politicamente opportuna», nell'interesse dello stesso Andreotti, del suo partito, del Senato e del Paese stesso. Questo «non è un processo politico» ad Andreotti o alla Dc: la richiesta dei magistrati è legittima, è arduo annullare la credibilità dei pentiti, sarebbe «un errore disastroso» negare ai giudici di procedere alle indagini. Ancora sei dichiarazioni di voto, prima dello scrutinio. Spiccano quelle dei presidenti del gruppo Pds, Giuseppe Chiarante, e della Dc, Gabriele De Rosa. Quest'ultimo fa capire che la Dc voterà a favore dell'autorizzazione, ma non lo dice esplicitamente. Chiarante («non compete al Senato dare giudizi di colpevolezza o innocenza») alza il tiro su «una profonda revisione dell'immunità parlamentare» e invita a guardare alle inquietudini del Paese.

Si vota. Una selva di mani si alza per dire sì al «luogo a procedere». Andreotti è impassibile: alza anch'egli la mano in segno di consenso. Accanto a lui, la alza anche il capogruppo De Rosa. Vota sì anche Martinazzoli. Qualcuno stringe la mano al senatore a vita: il primo è Flaminio Piccoli, poi arriva Antonio Gava. Finalmente Andreotti può abbandonare l'aula. A casa l'attendono per il pranzo.

Com'è stato accolto il «sì» all'autorizzazione a procedere contro Andreotti? Positivamente, in generale. Anche se le motivazioni delle varie forze parlamentari sono diverse. Così Pellegrino ha parlato di «trionfo del buon senso» e Chiarante ha detto che è stato un «banco di prova per le istituzioni...». Martinazzoli ha definito «onorevole» la decisione di Andreotti. Ma Gava ha detto: «La sua scelta non è un precedente».

Ed è la volta di Giovanni Pellegrino, relatore e presidente della Giunta, che replica: «Concedere l'autorizzazione a procedere appare l'unica decisione istituzionalmente corretta e l'unica politicamente opportuna», nell'interesse dello stesso Andreotti, del suo partito, del Senato e del Paese stesso. Questo «non è un processo politico» ad Andreotti o alla Dc: la richiesta dei magistrati è legittima, è arduo annullare la credibilità dei pentiti, sarebbe «un errore disastroso» negare ai giudici di procedere alle indagini. Ancora sei dichiarazioni di voto, prima dello scrutinio. Spiccano quelle dei presidenti del gruppo Pds, Giuseppe Chiarante, e della Dc, Gabriele De Rosa. Quest'ultimo fa capire che la Dc voterà a favore dell'autorizzazione, ma non lo dice esplicitamente. Chiarante («non compete al Senato dare giudizi di colpevolezza o innocenza») alza il tiro su «una profonda revisione dell'immunità parlamentare» e invita a guardare alle inquietudini del Paese.

Si vota. Una selva di mani si alza per dire sì al «luogo a procedere». Andreotti è impassibile: alza anch'egli la mano in segno di consenso. Accanto a lui, la alza anche il capogruppo De Rosa. Vota sì anche Martinazzoli. Qualcuno stringe la mano al senatore a vita: il primo è Flaminio Piccoli, poi arriva Antonio Gava. Finalmente Andreotti può abbandonare l'aula. A casa l'attendono per il pranzo.

Luciano Lama ha spiegato che «il voto sì è concluso come doveva concludersi: cioè con una decisione praticamente unanime dell'assemblea». E Massimo Bruti: «Non è un verdetto, né una sentenza, è solo una garanzia per i magistrati di Palermo che possono continuare le indagini sui fatti di estrema gravità».

E la Dc? Per il segretario del partito, Mino Martinazzoli, la decisione di Andreotti di chie-

Reazioni positive dopo il «sì»
Il Pds: «Una pagina nuova»
La Dc: «Quella del senatore è stata una scelta onorevole»

Pellegrino: «Il buon senso ha trionfato»

Com'è stato accolto il «sì» all'autorizzazione a procedere contro Andreotti? Positivamente, in generale. Anche se le motivazioni delle varie forze parlamentari sono diverse. Così Pellegrino ha parlato di «trionfo del buon senso» e Chiarante ha detto che è stato un «banco di prova per le istituzioni...». Martinazzoli ha definito «onorevole» la decisione di Andreotti. Ma Gava ha detto: «La sua scelta non è un precedente».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il «sì» all'autorizzazione a procedere contro Giulio Andreotti è stato seguito, ieri, da una serie di commenti soddisfatti. Un po' tutte le forze parlamentari, anche se con motivazioni diverse, hanno espresso il proprio apprezzamento circa l'esito del voto. E Giovanni Pellegrino, presidente della giunta per l'immunità, ha detto: «È stata una lunga fatica, ma il fatto che il Senato abbia votato a favore della proposta della giunta è una scelta di buon senso che mi soddisfa». E poi: «Questo non toglie a nessuno il diritto che sul nostro passato si faccia chiarezza, non toglie a nessuno la speranza che gli accertamenti che si faranno dimostrino l'infondatezza di accuse così gravi».

Uscendo dall'aula del Senato, Pellegrino ha anche detto di non aver saputo della deposizione volontaria di Andreotti al giudice Caselli. «Avevo visto il senatore a vita e so che ne aveva intenzione, ma non ho saputo quando è accaduto. Del resto è nel diritto dell'indagato essere interrogato. E, poi, devo dire che mi pare che lentamente l'atteggiamento di Andreotti sia umanamente cambiato».

Il presidente dei senatori piduisti, Giuseppe Chiarante ha detto che «è importante, al di là dell'esito positivo, che il voto sia avvenuto a larghissima maggioranza. Ciò dimostra che c'è stata anche la consapevolezza che questo rappresenta un banco di prova per le istituzioni. Negare o tentare di negare l'autorizzazione a procedere, come è avvenuto alla Camera per Craxi, equivaleva ad usare l'immunità parlamentare come strumento che sbarra la strada alla domanda di verità che oggi è espressa non da una piazza turbolenta, come dice qualcuno, ma da una opinione democratica esigente».

Giulio Tedesco ha commentato l'esito del voto, dicendo che si è trattato di «una pagina buona nella storia parlamentare». Quanto ai paragoni con la Camera dei deputati, «sono impropri, anche se il precedente drammatico della Camera ha indubbiamente pesato, così come ha pesato il voto palese, agevolando la trasparenza e costringendo a motivare la scelta fatta».

Luciano Lama ha spiegato che «il voto sì è concluso come doveva concludersi: cioè con una decisione praticamente unanime dell'assemblea». E Massimo Bruti: «Non è un verdetto, né una sentenza, è solo una garanzia per i magistrati di Palermo che possono continuare le indagini sui fatti di estrema gravità».

E la Dc? Per il segretario del partito, Mino Martinazzoli, la decisione di Andreotti di chie-

dere l'autorizzazione a procedere è stato un gesto «onorevole». «Credo abbia giocato anche la constatazione che la situazione italiana è tale, l'autorevolezza delle istituzioni è così a rischio che abbia ritenuto da parte sua di non aumentare, sia pure legittimamente, questo rischio. E non credo che egli abbia cambiato rotta nel senso di una contraddizione radicale rispetto agli atteggiamenti iniziali. Solo la fantapolitica immagina che chi fa politica sia una persona speciale, non abbia sentimenti, sentimenti, preoccupazioni, angosce».

Più prudente, quasi freddo, Antonio Gava: «Andreotti, nel suo discorso, ha dimostrato la sua statura di statista. E comunque la sua scelta di rinunciare all'immunità non costituisce un precedente. Chissà quante volte è già successo nella storia della Dc...».

Carmine Mancuso (Rete) ha definito quello odierno un «voto scontato». E ha aggiunto: «È gravissimo che Spadolini mi abbia interrotto dopo poche battute del mio discorso. Avrei voluto ricostruire il contesto nel quale si è arrivati al voto odierno. L'intervento di Spadolini ha dato l'opportunità di Sgarbi che era appostato come un ceccchino; ciò dimostra che questo Parlamento di inquisiti non vuole assolutamente sentire parlare di responsabilità di carattere politico».

E Luciano Giorgi, senatore del Psi: «Si è conclusa bene la vicenda. Si riconferma, ora, la necessità di proseguire le indagini su una vicenda di grandissimo rilievo anche politico e istituzionale». Giorgi ha detto ancora che in questo modo si «potrà approfondire tutta la vicenda alla ricerca di riscontri che ben potranno risolversi a favore dell'onorevole Andreotti».

Libero Gualtieri (Pn) ha sottolineato che il suo gruppo ha votato «secondo le richieste della giunta e i convincimenti maturati». E la «Voce repubblicana» in un corsivo, fra l'altro, scrive: «... In ogni caso non vi era fumo di persecuzione alcuno. Su questo davvero non la pensiamo come Andreotti, e anzi va sottolineato che la procura di Palermo, sino a questo momento, prudentemente è stata incurante di rispondere alle tante accuse ingiuste rivolte nei suoi confronti. Meglio così...». Ciriaco, infine, il modo in cui l'agenzia Reuters, una delle più prestigiose nel mondo, ha commentato la notizia sul voto. Ecco: «Con una semplice alzata di mani la Camera alta ha aperto la strada alle indagini sull'uomo che ha dominato l'apolitica italiana del dopoguerra e che è diventato il leader politico occidentale rimasto più a lungo sulla breccia...».

Attestati di solidarietà al «comandante Bulow». Indignazione verso il deputato pli

«Pagliacciata» di Sgarbi in aula

Grida «Taci, assassino» a Boldrini

L'importante è esagerare, si deve essere detto il pallido Vittorio Sgarbi, e così si è appostato nella tribuna del Senato, riservata ai deputati, per rappresentare uno show fatto di squallore e miseria. Ha invitato prima contro Carmine Mancuso e poi contro Arrigo «Bulow» Boldrini. Immediata e severissima la reazione di Giovanni Spadolini. L'affettuosa solidarietà del Parlamento a Boldrini. Occhetto telefona a «Bulow».

ROMA. Più che un deputato sembrava una soubrette di avanspettacolo di altri tempi. Ed è uscito di scena tal quale una pessima ballerina: inseguito dagli insulti. Il noto Vittorio Sgarbi si è esibito ieri mattina in uno show, impastato di squallore e miseria, rappresentato dalla tribuna del Senato riservata al corpo diplomatico e ai deputati, proprio mentre

era in corso la discussione sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Giulio Andreotti. Una prima assoluta, non si registrano precedenti. Tutto è cominciato quando la parola era a Carmine Mancuso, senatore della Rete. MANCUSO. Fa una certa impressione vedere l'aula del Senato, che in passato ha tante volte assistito alla concessione

di convinti attestati di fiducia nei confronti di Giulio Andreotti, accingersi finalmente a consentirgli di accomodarsi in un'austera aula di giustizia. PRESIDENTE SPADOLINI. Invita il senatore Mancuso a evitare l'uso di termini svenevoli. Non stiamo celebrando un processo, dobbiamo solo decidere sull'autorizzazione a procedere.

Brusio in aula, applausi democristiani e socialisti per l'invito di Spadolini. Normali reazioni di un'assemblea parlamentare. Ma dalla tribuna dei deputati ecco un pallido uomo alzarsi in piedi, sbracciarsi in un applauso, agitarsi in urla e invettive scomposte. È Vittorio Sgarbi, che urla a Mancuso: «Stai zitto, bastardo!». Accanto a lui sono seduti un collaboratore e un genero di Andreotti.

Dall'emiciclo il senatore Arrigo Boldrini, membro del Parlamento dalla Costituzione, medaglia d'oro al valor militare, presidente dell'Anpi, il leggendario comandante «Bulow», invita Sgarbi a tacere e a star composto. La replica è in un insulto («Zitto, assassino»), rivolta a un uomo anziano, che con la sua lotta contro i fascisti e i nazisti ha consentito anche a Sgarbi di godere della libertà di parola, come si vede ampiamente consentita in democrazia. Ma questa volta all'uomo pallido non è andata liscia. È esploso lo sdegno di Giovanni Spadolini, e immediata è stata la reazione dell'assemblea dei senatori. Il presidente ha subito fatto sgomberare la tribuna: «Al Senato non tolleriamo pagliacciate. Le cose dette da Sgarbi non hanno alcun rilievo. Mi scuso con il senatore

Boldrini». È subito applauso per «Bulow», attorniato da decine di senatori, mentre s'alza il coro all'indirizzo di Sgarbi, portato via dai commissari: «Bulone! Buffone!». Ancora Spadolini: «Una vergogna! Un pensiero episodio che deploro, mentre esprimo solidarietà al senatore Boldrini». Più tardi, lo stesso presidente comunica di aver informato Giorgio Napolitano dell'«grave episodio di cui si è reso responsabile l'onorevole Sgarbi, rivolgendosi dalla tribuna dei deputati intollerabili insulti ai componenti dell'assemblea e, in particolare, al senatore Boldrini, al quale rinnovo la mia affettuosa solidarietà». Pronta e severa la reazione di Napolitano, che ha inviato a Sgarbi una lettera di «vissima deplorazione» per un comportamento che sollecita «un esame al di fuori delle ipo-

tesi specificamente sanzionate dal regolamento» della Camera.

Solidarietà per il «vergognoso attacco» è stata espressa telefonicamente a Boldrini da Achille Occhetto, mentre la «Voce repubblicana» parla di «manifesto indignato» di Sgarbi e si rammarica che non esista per questo «la sanzione dell'espulsione dal Parlamento». Di tenore più o meno analogo numerose altre prese di posizione di esponenti politici e di associazioni democratiche, dalla Sinistra giovanile a Nero e non solo. Il deputato liberale, comunque, non demorde, ma anzi rincarà la dose, affermando di non conoscere l'uomo che ha insultato, ma «coincidenza ha voluto che io ci avessi preso», riferendosi in modo sprezzante all'attività di combattente antifascista di Arrigo

Boldrini. Poi Sgarbi dice di essere stato «quasi aggredito» da tre senatori del Pds. Sarebbero Ugo Spasetti, Francesco Nerli e Rocco Loreto. Gli avrebbero promesso di «spaccargli la faccia», sempre secondo le dichiarazioni del deputato liberale. Ma i tre non gliel'hanno spaccata, limitandosi a definirlo mascalzone e cialtrotte. Ora Sgarbi, proprio lui, minaccia querela contro i tre parlamentari.

Ironico Filippo Cavazzuti: «Raccomando a Giorgio Napolitano un atteggiamento di elemezza. Sgarbi non è più un *enfant*, e ha scoperto di non essere mai stato un *prodige*. Severo il socialista Antonio Pischedda: «La peggiore politica spettacolare. Vergognoso». Ammonisce Ugo Spasetti: «Dovreste smetterla di parlare di questo Sgarbi».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Domani 15 maggio
ENRICO IV di
Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000

